

## *Puisìa e putìa*

### La bottega di Ignazio Buttitta



## **Puisìa e putìa**

Nara Bernardi

Questa è la storia di una bottega, uno spazio antico, per tipologia architettonica (*balata*-banco di vendita sul confine tra esterno e interno segnato dalle porte) e per qualità dei prodotti venduti (grandi forme di formaggi esposte e tagliate sul bancone) e delle relazioni umane e linguistiche che qui si sono scambiate. È dunque una bottega come tante ce n'erano e come ancora se ne possono incontrare, sebbene sempre più rare. Ma cosa la fa diversa e unica? Forse la somma di più elementi stretti insieme: il luogo e

il tempo lungo quasi un secolo in cui è rimasta attiva; l'essere stata *casa e putìa* di Ignazio Buttitta per oltre mezzo secolo e poi per quasi un altro mezzo secolo gestita da Pina Isaja, sorella di Agata e di Angelina (moglie del poeta), anche loro qui parzialmente attive nei lunghissimi tempi di apertura della prima metà del Novecento; ancora l'essere stata luogo di lavoro per un gruppo di donne e uomini che tutti possiamo ricordare attraverso le testimonianze che stiamo raccogliendo (Nino Morreale, figlio di Donna Maria, Antonio e Ntunuzzu Ventimiglia, Andrea Gagliano, Domenico Durante); l'essere arrivata fino a noi quasi intatta dopo un lungo sonno. Ma ciò che oggi la rende viva è soprattutto la partecipazione, il *pathos* con cui tutti i *baarioti* che l'hanno conosciuta ne varcano i portoni e immediatamente ricordano com'era nella loro esperienza ormai lontana: ognuno con qualcosa da raccontare in modo fluente, come tra sé e sé. La *putìa* è dunque viva, ancora viva raccoglie le loro voci, timide, teatrali, accorate e gioiose.

Avevamo pensato di arrivare all'apertura per “Le Vie dei Tesori” con il restauro quasi completato e non siamo riusciti ad arrivare nemmeno alla scopertura della targa con restauro avviato e una lampadina. Il solito delirio surreale di tentativi infruttuosi tra numero utente irreperibile e i precedenti due kw che non si riesce a trasformare in tre. È così grazie al dono di energia elettrica delle botteghe storiche a noi contigue (macelleria Tornatore, pescheria Ventimiglia e torrefazione Blando) se abbiamo potuto almeno iniziare il restauro di porte, finestre e bancone - ad opera dei restauratori Ignazio Muliello (Palermo) e Liborio Vitale (Geraci) - e se abbiamo acceso una lampada.

Ora siamo *â testa â cursa* e vediamo la bottega nuda, spoglia dei suoi stessi detriti, tornata nella memoria alla sua essenza di spazio commerciale in cui Ignazio cominciò a lavorare a 10 anni, alla fine della quinta elementare, nei primi anni Dieci. Qui dormiva tra mezzanotte e le 5 del mattino, assecondando i ritmi lavorativi dei braccianti. Qui ha coltivato tra forme di formaggio e carta da sapone letture e scrittura. Qui ha coltivato la parola, in

quella oralità così elettrica e variegata che tutti noi sappiamo essere l'anima del commercio.

Da “Nuove Effemeridi”, *Anciula* (1997)

...

*Durmia nno sularu da putia:*

*cammara addubbata,*

*matarazzu di crinu,*

*cannila addumata:*

*Scrivia di notti*

*nna carta i sapuni*

*e cu a facci abbuccuni.*

*Figurativi chi fitinzia!*

*A puisia s'attuppava i naschi.*



Da “Sintimintali”, *La me stanzudda* (1923)

...

*'Na lampa: la cumpagna dulurusa,*

*Un mazzu di ciuriddi sempre vivi;*

*'Na cosa granni 'ntra la menti chiusa*

*Chi notti e ghiornu dici: scrivi ... scrivi.*

...

Ignazio lavora dietro al bancone fino alla partenza per la prima guerra mondiale, combattuta sul Piave - dove è uno di quei “ragazzi del ‘99”, ultima classe di leva richiamata a 17 anni - e torna tra i pochi sopravvissuti illesi, ma il fratello Masino è tra i caduti e Ignazio profondamente trasformato.



Sono gli anni in cui va maturando una consapevolezza sociale, politica e anche naturalistica già evidente nei suoi primi componimenti raccolti in “Sintimintali” (1923), nella cui prefazione Giuseppe Pipitone Federico scrive: “Se poeta può chiamarsi colui che col soffio creatore infonde vita in tutto quello che ne colpisce l'occhio e l'animo, e ci fa palpitare e ci commuove con la rappresentazione del mondo che, da lui osservato, è divenuto opera d'arte, poeta è certamente Ignazio Buttitta”.

Da “Sintimintali”, *Lu sciopiru* (1923)

*S'avanza la fudda - s'avanza purtannu*

*li coppuli 'nmanu - jsannu la vuci;  
Cc'è un vecchiu aggubbatu - ca pari me' nannu,  
E porta 'a bannera - a modu di cruci.*

*Su' vecchi arrappati - su' donni patuti,  
picciotti 'i campagna - chi nervi d'azzaru,  
Su' nichì sfardati - chi facci ngialluti,  
Su' milli ... du' mila ... - Ma d'unni spuntaru?*

*S'avanza la fudda: - Vulemu travagghiu!  
Rispunni 'na vuci: - Mittiti 'nsirragghiu.*

...

Da “Sintimintali”, *Cantu di carritteri* (1923)

*Nuttata silinziusa e senza stiddi,  
Celu alluttatu 'nsinu a li carcagna,  
Dormi e riposa tutta la campagna,  
'Nun zurrichianu cchiù mancu li griddi.*

...

Da “Sintimintali”, *Quannu scrivu* (1923)

*Quannu m'assettu e li me' versi fazzu,  
Sti poviri me' versi assai mischini,  
nun sacciu siddu sugnu bonu o pazzu  
Però lu focu sentu 'ntra li vini.*

*Un focu chi mi coci la midudda  
E un ventu forti dintra la me' testa,  
Sentu ntra l'arma poi 'na granni fudda,  
'Na fudda di pinzeri, 'na timpesta.*

*Ju quannu scrivu, nun penzu e nun vju*

*Nun penzu mancu li cosi cchiù cari  
Sulu mi sentu, suliddu mi crju  
'Mmenzu un disertu, 'mmenzu di lu mari.*

*Si mentri scrivu cadissi lu munnu,  
Vi l'assicuru ca nun mi nn'addugnu,  
Iu sugnu comu chiddi chi nun sunnu,  
E quannu scrivu 'un sacciu zoccu sugnu.*



Cinque anni più tardi, sulla rivista “La Trazzera” (1927), Filippo Maria Pace così lo recensiva: “Che Ignazio Buttitta sia poeta nato, non cade dubbio alcuno, se ‘poeta’ si chiama chi vede

tutte le cose *molto diversamente* dalla comunità. Dico di più: Buttitta è un poeta sociale, perché ... vede il dolore umano ...”.

Da “La paglia bruciata” (1968)

...

*L'ingiustizia la scoprivo nelle facce dei poveri, nei piedi nudi dei bambini, nelle condizioni dei braccianti che partivano all'alba con una cipolla e un pezzo di pane, e tornavano a sera strascinando i piedi. Ricordo: entrò in bottega un uomo e mi chiese una cassetta vuota. Non lo guardai in faccia: me ne sarei accorto; lo vidi poi passare con la cassetta in testa, portava al cimitero una bambina. Il padre era lui: un morto che accompagnava una morta.*

*Fu così che cominciai ad amare chi soffre, ma non era ancora il socialismo.*

Questa immagine torna nell'ultima raccolta insieme con altre idee fisse che costituiscono un filo ininterrotto dai primi anni Venti fino agli ultimi sogni.

Da “Pietre nere”, *La natura è facciola* (1983)

*...spera...*

*D'attruvari na figghia*

*picciridda*

*cu vistitinu biancu*

*e i ciuri nno pettu*

*comu a vitti nna cascia*

*l'urtima vota.*

...

La *putìa* è stata il luogo di esercizio della parola in cui si è costruita la capacità narrativa di Ignazio, che già in “Sintimintali”

faceva più volte esplicito riferimento a “*lu me dialettu ammaliaturi*”. “Nel suo raccontare tutto è immagine, metafora, ritmo ...” osservava Sciascia nell'introduzione a “Io faccio il poeta” (1972). “Perché Buttitta scrive tutto - o forse, per dirla con Hemingway -, sono le cose che scrivono Buttitta” (*ibid.*) o come direbbero i linguisti: la lingua si parla in noi e certamente la lingua della *putìa* si parla in Buttitta. Parola orale e parola scritta così strette insieme, scolpite e sostenute da una cultura dialettale esageratamente ricca - certamente né spontanea né primitiva - e da una cultura alta, colta, che entrava nel mezzanino della bottega attraverso i libri. Libri che Ignazio non ha mai smesso di comprare (leggere e annotare) fino alla sua più alta vecchiaia in cui mi diceva: “Tieni Nara, ne comprerò ancora” e si metteva anche davanti al cancello della sua casa di Aspra per distribuirne a chi passava. Quanti libri annotati da Ignazio devono esserci in giro e molti anche alla biblioteca di Bagheria cui ne arrivò un blocco. Perché, come aveva scritto, i libri sono il sole che asciuga *l'umitu da gnuranza*; e ancora più sferzante: *i casi senza libri sunnu staddi e chiddi chi ci stannu su cavaddi*. Così anche ne “Il Poeta in Piazza” (1974), ripreso da Franco Lo Piparo durante i funerali sulla Piazza Madrice di Bagheria: “E tu, nelle piazze del mondo, nei tuoi libri, non hai fatto altro che gridare all'umanità intera, *ai tuoi compagni innanzitutto*, che bisogna studiare, bisogna leggere, bisogna conoscere ... ” (“Nuove Effemeridi” 1997). Così diceva anche il figlio Nino nella sua ultima conferenza a Bagheria, citando tra l'altro il culto dei libri in Borges: i libri sono il veicolo del pensiero tra gli uomini, sono sempre troppo pochi e troppo poco presenti nella vita quotidiana. È proprio grazie alla conoscenza della letteratura dialettale e di quella più lontana nel tempo e nello spazio, alla frequentazione di poeti, letterati e artisti suoi contemporanei, che Ignazio diventò un poeta consapevole e colto, seppur autodidatta.

Se come dicevano i Latini *poeta nascitur*, Ignazio con i suoi 'sette spiriti' (Roberto Roversi) era nato poeta, e già suo padre parlava in versi e aveva una percezione acuta della natura e

dell'uomo. Ma certamente su questi tratti si innestarono la ricchezza espressiva, surreale e con una nota blues (“*la nota vascia*” in *Lingua e dialettu*), tratta dalla sua comunità linguistica, insieme con una nuova consapevolezza e una ‘tensione argomentativa’ (Roberto Roversi) sviluppate all'interno della comunità intellettuale cui ormai apparteneva.

Da “Pietre nere”, *U misteru* (1983)

...

*Un sacciu a lingua  
chi parranu i pisci  
ca viu cca natari  
e parrari, forsi,  
u sicilianu.*

...

*Me patri,  
mi ricordu,  
taliava i stiddi:  
“S'assumigghianu,  
ma un sunnu i stissi” mi dicìa.  
Era anaffabetu, me patri:  
io picciriddu.*

...

Da “Nuove Effemeridi” (1997), conversazione con Giuseppe Quatriglio

*Gli chiesi: “Cosa pensa un poeta a ottant'anni?”. E Ignazio:  
“... il poeta per sua natura ama gli uomini, ama la natura. E io  
mi sento già natura, vivo con le cose della natura. Se guardo gli  
alberi penso che sono vivi; la stessa cosa penso del mare  
popolato di miliardi di esseri. Ecco mi sento parte viva di tutte  
le cose”.*



Salvatore D'Onofrio ed io abbiamo allestito una piccola mostra imperniata sull'idea di accostare alle immagini di alcuni momenti nella vita di Ignazio e della bottega pochi testi a questi connessi. Dalla prima fotografia (1900) sulle ginocchia della madre (Provvidenza Raspante), insieme con la gemella Graziella e gli altri fratelli e sorelle, a quelle della prima giovinezza con la poesia *Littra a una mamma tedesca* sulla guerra del '15-'18 - combattuta in trincea - e quelle con Angelina (sorelle Isaja sulla spiaggia di Nizza di Sicilia, fine anni Venti) e la poesia dedicatale nella vecchiaia in cui racconta la scrittura in bottega; fino al ritratto di Francesca Serio, madre di Salvatore Carnevale (sindacalista ucciso dalla mafia il 16 maggio 1955, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita), con il *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali* (1956 e 1963). In questo poemetto ritroviamo tutta la forza epica che si sprigionava ancora nella recitazione in sogno, durante gli ultimi giorni di Ignazio e oggi in quella di mia madre che solo questo ricorda, la poesia del padre e questa bottega, unico spazio vissuto che lei ancora riconosce e

ogni giorno ricorda. Ringraziamo per alcune delle fotografie esposte Carlo Puleo, Ferdinando Scianna e la Fondazione Buttitta; per le riproduzioni Giovanni Barcelletti (Pubbligioda Servizi, Bagheria).

*Ancilu era e nun avia ali  
nun era santu e miraculi facia,  
ncelu acchianava senza cordi e scali  
e senza appidamenti nni scinnia;  
era l'amuri lu sò capitali  
e sta ricchezza a tutti la spartia:  
Turiddu Carnivali nnuminatu  
e comu Cristu muriu ammazzatu.*

Desideriamo ancora ringraziare l'architetto Giovanni Trovato, il quale per primo ci aiutò a immaginare un futuro per questo spazio e ora Dario De Benedictis, un architetto che nella sua giovane ma intensa attività professionale ha già una consolidata esperienza in restauro per avere fatto parte dell'équipe di progettazione e restauro di Palazzo Butera, a Palermo, per la Fondazione Valsecchi.

Il progetto di restauro conservativo della bottega prevede il recupero di tutte le superfici e arredi nella loro integrità, senza sostituire elementi tipologici e materiali originari. Se il tempo ci ha consegnato una bottega di cui restano pochissime tracce tipologiche in Sicilia (esempi di *balata-banco* sulla porta sono visibili a Erice, Petralia e Gangi), un tipo che rinvia direttamente al mondo antico, di cui possiamo rintracciare numerosi esempi nei siti archeologici, noi tutti possiamo immaginarne il futuro nella continuità di aspetti, materiali, prodotti e usi.

Questa Sicilia, ormai sfilacciata, non ci coprirà della sua rovina se ognuno di noi salverà una sedia, un muro, una corda della chitarra, un seme indigeno in attesa che la terra dia i suoi frutti per tutti.



Da “Io faccio il poeta” *Lingua e dialettu* (1973)

*Un populu  
mittitilu a catina  
spugghiatilu  
attuppatici a vucca,  
è ancora libiru.*

...

*Diventa poviru e servu,  
quannu i paroli non figghianu paroli  
e si mancianu ntra d'iddi.  
Mi nn'addugnu ora,  
mentri accordu a chitarra du dialettu  
ca perdi na corda lu jornu.*

...

Questa che è oggi la poesia forse più conosciuta di Ignazio, ci racconta una condizione di deprivazione e di afasia che non riguarda soltanto il dialetto o i dialetti, ma anche le lingue e più in generale l'universo culturale e relazionale in cui sono immerse le nostre società. I dialetti e le lingue si sono sempre trasformati, arricchendosi di nuovi apporti e la Sicilia ne è stata un esempio particolarmente efficace per alcuni millenni. Ma quello che è accaduto qui come altrove negli ultimi decenni è una frattura netta, una perdita verticale che attraversa tutti i livelli espressivi,

e che rende più povero non soltanto il patrimonio lessicale comunemente usato, ma anche le capacità narrative, creative e surreali della lingua che usiamo.

Pier Paolo Pasolini, da “Scritti corsari” (1975)

*Ormai da molto tempo andavo ripetendo di provare una grande nostalgia per la povertà, mia e altrui, e che ci eravamo sbagliati a credere che la povertà fosse un male. ... Quando il dolore di vedermi circondato da una gente che non riconoscevo più - da odore che una gioventù resa infelice, nevrotica, afasica, ottusa e presuntuosa dalle mille lire in più che il benessere gli aveva improvvisamente infilato in saccoccia ...*

Per tali motivazioni, che sono storico-culturali ma anche emotive o nostalgiche, chiederemo dunque alla Soprintendenza di porre un vincolo su questo spazio architettonico e linguistico, con il suo odore di *cascavaddu* e *ncannistratu* ancora così forte e acre. Un odore che in molti ci hanno detto di avere sentito soprattutto nel mezzanino, dove non si sta neanche in piedi e dove sono ancora visibili, grazie alla luce che entra da due finestre, le pedane su cui si mettevano ad asciugare e stagionare i formaggi. Come osservava Roberto Leydi nella prefazione a “Lu trenu di lu sulì” (1963), quella “... stessa Sicilia che persino si manifesta nelle ricotte, nei caci e nei pecorini che Buttitta taglia, incarta e pesa nella sua bottega di salsamentario”, quella stessa Sicilia oggi vuole continuare a essere rappresentata non sottovuoto.

Questa è la sfida che attende noi e quanti vorranno mettere in comunicazione il presente con un passato più o meno lontano e un futuro che ci ha già trasformato e vogliamo contribuire a rendere meno oscuro e funesto. Questo è appunto lo spirito che informa la nostra idea di restauro secondo una concezione del tempo descritta da Sant'Agostino e ripresa così spesso da Nino Buttitta nelle sue lezioni universitarie. Il presente di questi luoghi, che vogliamo salvare per salvare noi stessi e a un tempo il nostro passato con il

nostro futuro, questo presente deve essere presente del passato e presente del futuro. In tale concezione agostiniana del tempo è possibile rintracciare l'immagine più adeguata a rappresentare il concetto di restauro sprigionato da disegni e progetto dell'architetto Dario De Benedictis. Questo progetto sarà realizzato dall'impresa bagherese di Giuseppe Lipari, che ha già pianificato gli interventi necessari.

Sapremo garantire a luoghi come questo un futuro non mummificato, un futuro cioè che non sia una cappella cimiteriale, luogo del rimpianto e della nostalgia? Il sogno, o l'utopia se vogliamo, è ricreare uno spazio in cui cose, forme, odori ci restituiscano quel teatro della parola e possano aiutarci a immaginare un futuro meno orfano delle comunicazioni gestuali e verbali. Vogliamo dire che luoghi come le vecchie botteghe associavano al necessario (pochi prodotti di qualità particolarmente alta, sezionati sul posto e avvolti nella carta) una enorme potenzialità di scambio comunicativo di cui si trova traccia nei ricordi di tutti così come nella letteratura e nelle rappresentazioni vascolari o parietali del mondo classico.

Siamo certi che lo spirito con cui abbiamo riaperto la bottega prima del suo restauro sia stato colto da quanti hanno voluto offrire dei doni alla *putìa* in un moto istantaneo di generosità. Per esempio fotografie, bilance, cestini e altri oggetti espressione della partecipazione collettiva alla rinascita di questo luogo e *auguriusi* per il tempo lungo che la attende.

Infine, vogliamo ringraziare l'Amministrazione comunale per avere voluto apporre una targa che ricorda attraverso le parole di Ignazio - tratte da una fascetta apposta su alcune lettere scritte alla fidanzata - quegli anni Dieci del secolo scorso che segnarono l'inizio della sua vita alla *putìa*.

"Scrivevo nel soprabottega. Avevo un tavolo fatto con una cassa e quattro legni-piedi per sostegno, un lettino e una lampadina elettrica. Mi alzavo alle cinque, andavo a letto a mezzanotte".

















